



Il leader della Lega insiste su democrazia e legalità. Prodi: il voto organizzato da una parte non è cosa seria

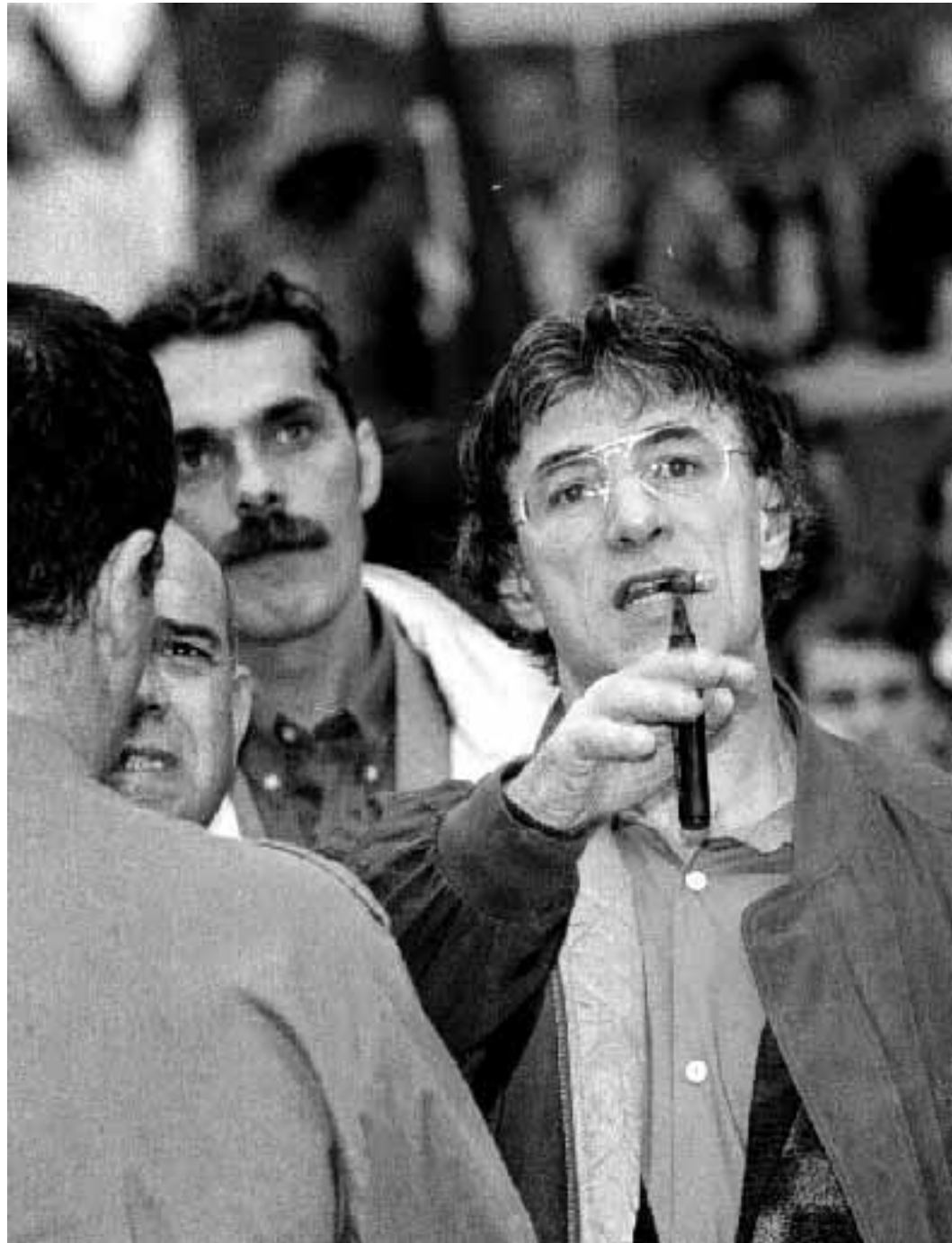
La pace di Bossi nel fango di Pontida Mai nominata la parola secessione

«Elezioni padane» a ottobre, ma piede sul freno anti-violenti

DALL'INVIATO

PONTIDA. Inferno di pioggia e fango. Bossi arriva a Pontida pochi minuti dopo mezzogiorno. Scende dall'auto, un piede gli si impianta subito nella poltiglia, poi l'altro. Fatica a raggiungere il tendone che ospita i giornalisti a pochi metri dal palco. In migliaia (l'organizzazione parla di 25 mila persone) lo aspettano da ore. Il suo comizio è programmato per le 13, ma il leader non può fare a meno di rendere immediato omaggio a quei «pazzi» infradiciati sotto gli ombrelli che si sono messi in viaggio fin dall'alba: «La vostra fede è grande, il vostro cuore è grande... Se io fossi Scalfaro o D'Alema dando un'occhiata oggi qui me ne andrei a casa... Ma qui la gente è venuta con questo tempo, con questa acqua e questo fango...». Incassato il primo boato, il Senatur lascia il palco e si infila sotto il tendone a parlotare coi giornalisti. È fiero del «suo popolo» e ci tiene a sottolinearlo: «Ma avete visto lì fuori... Quando esiste gente così, disposta a morire nel pantano, per gli altri non c'è più niente da fare... Il destino è segnato... La rivoluzione non la fermano più... Questa è una grande dimostrazione di difesa della legalità democratica».

Forza del popolo, rivoluzione pacifica, legalità democratica: eccoli i temi centrali di questa Pontida. Un comizio di un'ora e mezza, sotto la pioggia battente. Un comizio invero stravagante, zeppo di metafore, di riferimenti con la storia lontana e lontanissima. Spaziando dai celti al Barbarossa, volando dal Medio Evo al Novecento di Hitler, Mussolini e Stalin, passando attraverso la «vicenda sanguinaria del potere della Chiesa, fatta di inquisizione e roghi», Bossi, con un incredibile gioco di prestigio verbale, è riuscito a inchiodare l'attenzione della sua base a un'idea politica centrale: «Qui a Pontida si fanno le scelte e oggi scegliamo come via per la rivoluzione quella della legalità democratica padana... Anche il Barbarossa era testardo, come l'attuale regime romano, ma alla fine fu sconfitto in battaglia a Legnano dai comuni lombardi e poi venne la pace di Costanza... Lì si trattò, i mediatori trattarono la libertà dei comuni». Insomma: come allora, che si faccia questa battaglia, così poi, finalmente, potranno venire l'armistizio e la pace. «Siamo qui tutti ad aspettare novembre, ma prima dovrà essere messa in piedi a furor di popolo la legalità padana e c'è un solo modo per farlo: libere elezioni politiche per dar vita al primo parlamento costituentente della Padania». La data è fis-



Il leader della Lega Nord Umberto Bossi ieri a Pontida

Ferraro/Ansa

sata: domenica 26 ottobre, Sant'Evaristo Papa. Ecco che cosa intende Bossi per «battaglia contro il testardo regime romano che ancora è forte, che ancora non cede, che ancora non vuole trattare». Via pacifica, via democratica, via legale per rendere possibile l'utopia della Padania. Niente azioni violente: «Guai a dare alibi al regime per riprimere... Certo loro hanno cinquecentomila poliziotti, ma non pensino di usarli... Io guardo anche con simpatia alle forze dell'ordine, ma badino bene di non alzare i loro fucili perché se no, sorridendo, glieli mettiamo in

quel posto... Attenzione giudice Pappalardo, signor D'Alema, signor fascista Fini ad andare contro il popolo... Nessuna repressione poliziesca ha mai fermato una rivoluzione... Caro Pappalardo da noi non troverai mai i fucili, da noi trovi il cuore e il cervello». Stia tranquillo Bossi che repressione non ci sarà, come sembra confermare la prima reazione di Prodi: «Queste elezioni politiche della Padania non sono una cosa seria...». E si sa che le forze dell'ordine non vengono certo mobilitate contro «cospicue forze»... Ormai il discorso del Senatur se-

gue i ritmi della pioggia, ora a scrosci battenti, ora fine fine e noiosetta. Dopo un'ora c'è chi comincia a cedere, alla ricerca di un riparo qualsiasi lentamente abbandona quel mare di fango. Ogni tanto si leva un coro insistito di «Bossi-Bossi», è forse persino un invito al grande capo affinché tagli un po' più corto. Lui raccoglie, rincuora, «siete qui perché avete una grande fede e un grande coraggio», ma non molla il microfono. Deve ancora descrivere quella «brutta bestia del partito unico romano». Ecco l'affresco: «Tre poteri si sono riuniti, hanno

formato un groppo di serpenti velenosi che neppure la grande Lega riesce a far passare dal buco del Wc della storia. Quel groviglio è ancora troppo grande, tiri lo sciacquone ma lui non va via... Non passa dal sifone del water. È un groviglio formato dai tre poteri stalinisti più micidiali, quello comunista, guidato da D'Alema, quello fascista capeggiato dal signor Fini e quello teocratico, che prende ordini dal Vaticano, rappresentato da Marini. Questo serpente tiene inoltre in bocca, ridotto a schiavetto, un quarto potere, simboleggiato da Berlusconi, l'imprenditore privato che serve da alibi a un regime formalmente democratico ma sostanzialmente fascista...». Il discorso di Bossi va via via personalizzandosi contro D'Alema: «Lui è di quelli che appena arrivano al potere cambiano le regole del gioco... Puntano all'eliminazione dell'avversario più pericoloso. Così vogliono fare una legge elettorale per farci fuori... Caro D'Alema mi spiace molto dover sottolineare le similitudini enormi che ci sono tra quel che fece Mussolini e quello che sta accadendo oggi». Avanti ancora con il segretario del Pds: «D'Alema ha studiato troppo a Mosca e il fecero un errore madornale, gli fecero studiare il colpo di stato al posto della rivoluzione, quindi D'Alema scambia oggi la rivoluzione per un colpo di stato».

Affreschi, voli storici, metafore. Bossi non dà tregua. Eppure c'è una parola che non pronuncerà mai: secessione. Un caso? Forse no. Certo lui dà per scontata la conquista dell'indipendenza della Padania. Ma all'utopia è lecito concedere spazio e tempo indeterminati. Alla secessione no. Qui sta la contraddizione. Se si dice secessione bisogna far seguire il come e il quando. Un errore che Bossi si guarda bene dal commettere, fiutata anche la brutta aria che tira nel Veneto.

Carlo Brambilla

E il Carroccio teme il «nemico» Cacciari

Partito catalano? Movimento del Nordest? Giammai. Lo stato maggiore della Lega vede come fumo negli occhi i tentativi di Massimo Cacciari, o dell'ex presidente degli industriali veneti di formare nuove aggregazioni alternative alla Lega e contrarie alla secessione. Presi nella morsa fra l'estremismo serenissimo e il riformismo alla veneta, i leghisti sparano a zero. Dice Comencini: «Stanno mettendo in piazza vecchi comunisti come Cacciari o industriali per dividere la Lega, ma Bossi li fermerà come furono fermati i turchi». Quello che ci va più pesante è Formentini: «Carraro, Cacciari cercano di imbrogliare il popolo con trucchetti da magliari. Spingono perché il Veneto o il Nordest vadano da soli. Ma si illudono. Fin che ci sarà la grande Lega nord nessuno potrà metterci sotto. La Padania nascerà unita, il popolo lo vuole, nella Lega e con la Lega». Usa invece i quanti di velluto il ministro bresciano padano Vito Gnuttì. «Non vedo qual è il problema. Il 26 ottobre noi terremo le elezioni politiche in tutta la Padania. Cacciari, Carraro, vogliono costituire il partito del Caca? Lo facciano. Riconoscano la Padania e si presentino con le loro liste alle elezioni padane. Io polpo il giudicherà nel gazebo». Ma Gnuttì non sa ancora precisare con quale sistema verrà eletto il Parlamento padano: maggioritario o proporzionale? Proporzionale puro o con sbarramento?

Formentini «I giudici ci fanno un baffo»

«Il Pm Pappalardo? Non ci fa un baffo, più o meno come la pioggia». Parola di Marco Formentini. Secondo un copione ormai sperimentata, quando l'Umberto fa il moderato, stratega di trattative con lo Stato centralista, sono i suoi luogotenenti a scatenarsi. Così Pappalardo a Pontida è stato il bersaglio preferito. Non troverà fucili e fucilini nelle sedi leghiste, il Pm di Verona titolare delle più delicate inchieste sul leghismo, ma palate di fango ieri ne ha ricevute a man bassa. Dirette e indirette. «Agli occhi dei magistrati - dice Comino - non è che abbiamo commesso reati, ma un peccato contro il Dio Stato, il peccato più grave: aver attentato al dogma dell'unità dello Stato italiano». Poi tenta di volare alto, e cita Stuart Mill sulla repressione per concludere che la magistratura «è lì per ingabbiare la Lega». E quando Comencini nomina Pappalardo, dal prato cominciano a urlare «Buffone, buffone». Formentini non ha dubbi: «Vedo affilare le armi contro di noi: pressioni morali, anatemi, manovre oscure. Ma ormai lo scontro è con tutto il sistema politico. E quando scenderemo nelle piazze con le bandiere padane nessuno potrà fermarci». L'altro obiettivo polemico è il presidente della Repubblica. «Preme sui giudici con un atteggiamento da Santa Inquisizione» lamenta Formentini. Anche Stefani fischia il Quirinale: «Se Scalfaro ci vedesse oggi, miei prodi orobici, si chiuderebbe dentro».

In primo piano

Leghisti sotto la pioggia e nel fango per ore a ritmare la parola secessione

Ma nel pantano i 15mila pagano in scudi padani

Il maltempo si porta via anche la dogana allestita a Pontida, un 117 alla rovescia per chi non vuole pagare le tasse di «Roma ladrona»

DALL'INVIATO

PONTIDA. Piove governo ladro? Balle. Dice una bella bergamasca, bella e impossibile sotto uno scafandro da piogge monsoniche: «Padania bagnata, Padania fortunata!». Eh sì, debbono pensarla così gli irriducibili quindicimila (25mila secondo la Lega) venuti fin qui a celebrare la rivoluzione gandhiana, pacifista e disarmata. Il mitico prato dei giuramenti è ridotto a un acquitrino? E chi se ne frega. Il fango si è divorato anche la dogana? Pazienza. Cisi infilastivali di gomma, cerate, braghe da pescatore, e si fa finta di niente. «È dal fango di Pontida che nascono gli uomini nuovi» giura un padano che per l'occasione si è tinto di verde anche i capelli. Oddio, qualcuno che tenta di prendersela col potere anche per il maltempo non manca. Come il prode Calderoli da Bergamo, gran capo di Lombardia, che lancia tuoni e fulmini sulla protezione civile: «Vi hanno detto di non usare l'automobile perché sapevano benissimo che con l'avreste usata per venire a Pontida».

Anche il meteo, non bastasse l'odiato Pappalardo, è uno sporco sudista romanofilo. Isobare e basse pressioni? Serve del colonialismo romano. Continua Calderoli: «Ieri i carabi-

nieri hanno chiesto i documenti a un gruppo di militanti padani che stavano spalando fango. Ma quando cadono due centimetri di neve sulla Sila, quelli lì gli mandano vagonate di miliardi con le varie case del Mezzogiorno». Per fortuna nessuno ha spiegato al condottiero che la pioggia che flagella queste valli è provocata da venti sciroccali che soffiano dal sud, altrimenti apriti cielo.

Duri come acciaio

Anche Domenico Comino, gran capo dei piemontesi, se la prende col «catastrofismo» delle previsioni del tempo. Bossi, che è a un paio di metri, si porta le mani sul basso ventre in segno di scongiuro, prevedendo il diluvio che gli infradicherà tutto il comizio. Il Senatur e Marco Formentini, scaramantici, preferiscono inneggiare alla melma che rafforza il carattere del popolo. «L'acqua serve a temperare l'acciaio» dice con ardimentoso paragone l'ex sindaco di Milano. «Noi siamo come i monaci benedettini, che si bagnavano nell'acqua gelata per temperare la loro fede» osa Bossi. Sì, perché insomma, questi diecimila poveretti che si buscano tre ore di doccia ininterrotta, avranno pure il diritto di sentirsi degli eroi. E allora vai con la palta. Massi, come recitava la vec-

chia canzone sul ballo galeotto e criminale: «Allacciamoci nel tango, bella pupa fior del fango»? E allora... dai! allacciatevi nel pantano, mentre il grande padre Umberto si coccola la pupa Padania che a settembre compirà il suo primo compleanno e spazia nei Bignami di storia alla ricerca di editti, guerre celtiche, trattati di pace, e disserta di imperatori, popoli e teocrazie.

Eroi davvero (o masochisti, secondo i punti di vista) questi giganti militanti venuti a Pontida, a metà strada fra Bergamo e Lecco, nell'occhio del ciclone meteorologico, con pullman dal Veneto, Piemonte, Friuli, Liguria. Un centinaio sono qui da ieri sera a combattere con la melma e a tirare su gazebo. All'alba si aggirano per le segherie della zona a far provviste di segatura, almeno per la zona sotto il palco e la tenda della stampa. In uno dei gazebo si cambia la moneta italiana con quella padana. Dopo il centimila, il cincicentimila e il marco (nel senso di Formentini) ecco fresco di zecca anche lo scudo padano. Con diecimila lire ti prendi venti banconote da 500 scudi che puoi spendere soltanto nel territorio libero delle feste della Lega. Ma la trovata più divertente è l'assegno bancario pagabile a vista. La banca si chiama Irpef, che sta per Istituto Rapina Persone Fisiche,

fondata, così sta scritto, «a scopo di lucro senza fondo - sede centrale piazza Martiri delle Tasse (Roma ladrona) - capitale sociale interamente rubato (al nord)». Dietro l'assegno il consueto spazio per le «Girate (di palle)».

SOS antitasse

Ma la fantasia leghista non ha limiti. L'impavido Marco Briigliadori da Milano, al grido di «Prima lo stato industriale, poi quello sociale» annuncia un «117» rovesciato, denominato SOS Finanza. «Masi, normale, no? Quando ti arriva la Finanza in bottega, tu chiami il numero della Lega e noi ti mandiamo un legale ad assisterti». Della serie: non pagherò una lira se non in presenza del mio avvocato. «Lo sai o no che in Veneto un produttore di biciclette si è suicidato con l'acido solforico dopo un'ispezione delle fiamme gialle? Sì, vabbè, sarà pure stato un evasore, ma ormai è una vessazione continua».

E la secessione? Bossi non ne farà nemmeno un cenno, arzigogolandolo sulla pace di Costanza, ma nel senso comune di questi diecimila irriducibili, è come se la separazione ci fosse già stata. Dice il veneto Fabrizio Comencini: «Come dicono in Catalogna, quando in una casa non c'è lo stesso trattamento per

tutti, qualcuno se ne va. Bossi è il nuovo capitano del popolo che fermerà i turchi. Se n'è accorto anche quello là sul Colle con le sue giaculatorie sull'unità d'Italia». Fischia per Scalfaro e ovazioni per la secessione, urlata a squarciagola. E applausi all'ospite savoiardo che racconta d'aver querelato un avvocato di Chambery reo d'avergli detto xenofobo. «Sarei xenofobo perché non riconosco i colonizzatori di Parigi?». Battimani a Calderoli quando nega che tra gli elettori leghisti ci siano dubbii sulla secessione: «Ai nostri referendum cinque milioni hanno messo una croce sulla Padania libera e sovrana, mentre per Pannella la gente è rimasta a casa». E a Comino che annuncia l'addio all'Italia mafiosa e vessatoria: «Via, via dal principato romano». Persino Formentini, senza più il peso della fascia tricolore, può profetizzare tra gli applausi che «l'indipendenza sarà più veloce delle manfrine romane». Lo zio Marco non ha dubbi: il 25 maggio del 1997 (giorno del referendum sull'autodeterminazione), è una data che entrerà nella storia. «Il popolo lo vuole, e noi siamo pronti a fare qualunque cosa ci chieda il movimento. È nata la democrazia dei gazebo». Il resto è fango.

Roberto Carollo



L'Europa. Le riforme. Un nuovo stato sociale. Una nuova sinistra al centro del futuro.

Aderisci al Pds.

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

- Desidero iscrivermi al Pds
 Desidero rinnovare l'adesione al Pds
 Desidero iscrivermi alla Sinistra Giovanile

Cognome _____
 Nome _____
 Età _____ Professione _____
 Indirizzo _____ Tel. _____
 Città _____ Cap _____

Per comunicare via fax con la Direzione del Pds: 06/6711324.
 Per visitare il sito Internet del Pds: <http://www.pds.it>
 Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra,
 via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma; oppure recapitare
 alle Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds.